

FILOSOFIA

MICAELA LATINI - ALDO MECCARIELLO (edd.), *L'uomo e la (sua) fine. Saggi su Günther Anders* (= Piccola bibliothiki 20), Asterios, Trieste 2014, pp. 237.

A prima vista, il testo che presentiamo non rientra perfettamente nei parametri standard entro i quali si collocano abitualmente le recensioni di questa rivista: si tratta di un libro scritto a più mani, concentrato su un solo autore, Günther Anders, per di più poco conosciuto, pressoché ignorato... Tuttavia il volume – che raccoglie gli interventi di un convegno tenutosi a Frascati nel 2012 –, pur proponendosi innanzi tutto di ripercorrere i molti volti di una produzione poco indagata, rintracciandone il punto sintetico e prospettico nella tesi efficacemente esposta nel titolo della sua opera principale, *L'uomo è antiquato*, ne rivendica con forza la pertinenza per il nostro oggi. Da qui è nata la decisione di stendere queste righe.

Günther Stern (1902-1992), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Anders, solitamente ricordato esclusivamente per essere stato il primo marito di Hannah Arendt, è in realtà un autore poliedrico, «saggista e poeta, polemista e narratore, critico letterario e filosofo della musica, estensore di diari e soprattutto testimone critico del suo tempo» (Portinaro, 89-90). La sua produzione, del tutto aliena ai dibattiti e alle formalità del mondo accademico (cf Rasini, 106), è da un lato caratterizzata nel suo stile da «argute ed efficaci espressioni di “occasionalismo”» (107), termine con cui lo stesso filosofo indica «qualche cosa che a prima vista deve apparire una mostruosità, un ibrido *incrocio tra metafisica e giornalismo*: cioè un filosofeggiare che ha per oggetto la situazione odierna, squarci caratteristici del mondo d'oggi» (107); dall'altro, i conte-

nuti della sua riflessione sono profondamente segnati dalla consapevolezza, maturata a seguito della Shoah e del lancio delle bombe atomiche sul Giappone, che l'uomo sia in grado di porre fine alla propria esistenza e all'intero mondo: una visione apocalittica – molto distante dall'*eschaton* biblico (cf Caridi) – connotata dal terrore della fine, ormai realistica, per via del definitivo passaggio dall'*homo faber* all'*homo creator*. I termini adottati sono volutamente esagerati, perché egli persegue l'intento di rompere l'assuefazione e l'indifferenza (cf Miano, 77), così da far maturare una maggiore consapevolezza dei rischi insiti nell'attuale enorme sviluppo della tecnica: detto diversamente, Anders si pone l'obiettivo «di modificare l'apparato emozionale umano, che non è una dotazione “naturale e immutabile”, al fine di depotenziare il rischio del dislivello prometeico» (Maletta, 47).

Per comprendere adeguatamente quest'ultimo sintagma, è necessario seguire la descrizione delle forme della tecnica e dei loro effetti, che ha dato popolarità al nostro autore, suscitando sia convinte adesioni sia forti perplessità. In particolare egli delinea tre rivoluzioni industriali (cf Rasini): la prima è connotata dall'incremento del ruolo della macchina nella produzione (tanto da trasformare l'uomo in costruttore di macchine che producono macchine); la seconda, a seguito della scomparsa del produttore (dal momento che è stato sostituito dalla macchina), è segnata dall'impegno a far sorgere e mantenere in vita il consumatore, grazie a un sistema pubblicitario in grado di suscitare i bisogni, anche quando non risultino o non siano avvertiti come necessari; la terza rivoluzione è invece visibile nella paradossale inversione di mezzi e scopi, che si registra in modo particolare nelle guerre, eventi creati ad arte per giustificare la produzione e garantire il consumo delle armi. Ne *L'uomo*

è antiquato (vol. I, 263) Anders scrive: «*I mezzi giustificano gli scopi*. Questa formula non è uno scherzo, e nemmeno una “esagerazione filosofica”. Inversione del motto famigerato, essa è in realtà la parola d’ordine della nostra epoca» (citato in Rasini, 114).

I cambiamenti posti in atto giungono a modificare l’uomo nella sua interezza causando il «dislivello prometeico», cioè la discrepanza tra le diverse facoltà umane (azione e sensazione, conoscenza e coscienza...) e in particolare la divaricazione tra il corpo organico e il corpo artificiale che fa dell’uomo un essere antiquato; in particolare la situazione odierna mostra tutto il suo volto deleterio e preoccupante per il dislivello sperimentato nell’immaginazione, i cui riflessi si intravedono soprattutto nella morale (cf Maletta, 46-51).

L’interesse del testo ci pare possa essere ravvisabile in tutti e tre i livelli su cui si collocano gli studi raccolti: l’indagine sull’autore e i suoi legami con gli ambienti culturali del tempo, a cominciare dalle figure a lui più vicine, Arendt e Heidegger (cf Portinaro; ma anche Maletta, Meccariello); le problematiche sottese all’oggi e in particolare la valutazione (anche filosofica) del ruolo della tecnica entro le nostre società ormai più post-industriali di quella in cui Anders visse; i passaggi squisitamente speculativi insiti soprattutto nelle pagine dedicate all’antropologia filosofica.

Al riguardo, lo spunto più interessante può venire dal confronto con Heidegger di *Essere e tempo*, descritto come un fenomenologo vincolato a un mondo rurale «evanescente» e soprattutto un filosofo che elabora un’analisi esistenziale, in cui l’uomo, idealizzato e disincarnato, totalmente attivo e assolutamente libero, non vive di nessun bisogno corporeo: icasticamente, mette sempre in atto la cura, ma non avverte mai la fame. Ne viene di

conseguenza un’antropologia debitrice degli stili di vita della borghesia di quegli anni: viene così delineata una visione di uomo, che, nonostante tutte le dichiarazioni contrarie, è isolato e solitario, profondamente incapace di inserirsi e vivere le dinamiche sociali (cf Colombo, 29-37).

ERMENEGILDO CONTI